



# DOSSIER / Memoria viva

a cura di Daniel Reichel

## Come ricordare

“Se è quasi impossibile educare contro Auschwitz, bisogna preoccuparsi di educare dopo Auschwitz, perché i nostri vecchi parametri sono crollati, perché questa storia è scaturita dal cuore stesso di una società civilizzata. Sapendo che nell'insegnamento della Shoah, il discorso politico è essenzialmente duro, arido e violento. E che non serve a nulla insegnare questo avvenimento per darne una versione edulcorata”. È il monito dello storico francese Georges Bensoussan nel suo libro *L'eredità di Auschwitz - come ricordare?* (Einaudi), un interrogativo sempre attuale, disarmante e a cui non vi è una risposta univoca. In queste pagine dedicata alla Memoria viva, alcune delle iniziative che cercano di dare una propria risposta al quesito di Bensoussan.



► Una vita spezzata dall'odio e una grande testimonianza d'arte. La vicenda della pittrice tedesca Charlotte Salomon (a fianco il suo *Notte dei cristalli* e in alto la Stolpersteine a lei dedicata) è conosciuta anche grazie a due nuovi libri: *Charlotte* di David Foerkinos (Mondadori) e *Charlotte, la morte e la fanciulla* di Bruno Pederetti (Skira).

## Cultura e creatività, le armi della Memoria



— Victor Magiar  
consigliere UCEI  
delegato  
alla Cultura

Il Comitato di coordinamento per le celebrazioni in ricordo della Shoah, istituito nel 2009 presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha lavorato in questi anni per dare una direzione alla narrazione della Memoria. È stato scelto di avviare un percorso educativo incentrato sulla cultura e sull'arte, strumenti

diventati fondamentali nella trasmissione e nell'insegnamento della Shoah. La scelta del comitato sta infatti pagando. Fa veramente impressione vedere la quantità ma soprattutto la qualità del lavoro portato avanti dalle scuole nel nostro Paese. Il nostro timore era che si rischiasse di cadere negli eccessi della retorica, in una narrazione incentrata sull'emotività che – seppur comprensibile – non permette di andare a fondo delle tematiche della Memoria. Arte e cultura si sono dimostrate un argine di fronte a questi rischi e soprattutto importanti veicoli per raccontare in modo

chiaro ai giovani la complessità del dramma della Shoah. Non solo la scuola ma anche le istituzioni italiane hanno dato una risposta sempre più forte e ampia come dimostra il livello del calendario delle iniziative presentate ogni anno per il 27 gennaio. L'impegno è quello di trasmettere una Memoria viva, consapevole, il cui valore non è confinato al passato ma è strettamente attuale e acquista un significato fondamentale per il futuro. A dimostrarlo, la riflessione al centro dell'oramai tradizionale tavola rotonda promossa dall'UCEI e dalla Presidenza del Consiglio dei

Ministri su temi che legano la Memoria all'attualità. Quest'anno, in un'Europa attraversata dalle pulsioni razziste e minacciata dalla violenza del terrorismo, si è scelto di parlare del nesso tra antisemitismo, paura del diverso e incitamento all'odio. Rispetto al rapporto con l'altro, è necessario capire come sia nata la Shoah, come quel meccanismo di emarginazione di chi era ritenuto diverso abbia aperto la strada alle atrocità e comprendere quali siano i rischi di ripercorrere alcuni di quei comportamenti che segnarono una delle pagine più buie dell'umanità. Non solo: dopo

la Seconda guerra mondiale, in Europa ci sono state guerre etniche – penso alle migliaia di vittime della guerra dei Balcani – e noi quasi non lo ricordiamo più. E questa è la dimostrazione che spesso rimuoviamo troppo velocemente il passato e come educare alla Memoria sia importante. Così come lo è nei confronti del terrorismo che ha colpito anche l'Europa: l'odio di chi vuole distruggere i nostri valori, il nostro stile di vita ci ricorda quanto sia importante capire come siano nate le democrazie, quali processi le hanno fatte risorgere proprio dalle ceneri della Shoah.

## Binario 21, qui non si può rimanere indifferenti

“La madre di tutti gli orrori è l'indifferenza”, il monito della Testimone Liliana Segre. Per questo all'ingresso del Memoriale della Shoah di Milano – Binario 21 capeggia a caratteri cubitali la scritta “Indifferenza”, voluta proprio da Segre per ricordare a chi visita il luogo da cui i nazifascisti deportarono centinaia di ebrei che in quell'epoca buia molti chiusero gli occhi e voltarono le spalle alle vittime della persecuzione. “Il Memoriale – spiega a Pagine Ebraiche il vicepresidente della Fondazione Roberto Jarach, che è anche vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane – è un luogo di costante stimolo a confrontarsi con se stessi, a mettere in pratica gli insegnamenti della Memoria”. Per questo, di fronte all'emergenza profughi acuitasi la scorsa estate, Binario 21 è stata una delle prime istituzioni a mettersi a disposizione, scegliendo di dare ospitalità a decine di siriani, eritrei, afgani, in fuga dalla guerra. Un gesto concreto di solidarietà. “L'iniziativa è partita il 22 giugno scorso e si è conclusa



a metà novembre – spiega Jarach – In questo periodo abbiamo ospitato per la notte circa 4500 persone provenienti da ventisei paesi diversi. Un impegno possibile grazie ai volontari della Comunità di Sant'Egidio e all'aiuto di Beteavon, la cucina sociale del Merkos che ha fornito i pasti ai profughi ospitati nella struttura”. Sulla scia di questo impegno, voluto anche dal presidente della Fon-

dazione del Memoriale Ferruccio De Bortoli, l'associazione City Angels di Milano ha conferito a Jarach il Premio Il Campione, dedicato ogni anno a “persone che hanno lanciato messaggi e valori positivi attraverso i mass-media”. Parlando di riconoscimenti, a Guido Morpurgo e Annalisa De Curtis, architetti che hanno curato il progetto Binario 21 e l'allestimento delle esposizioni interne è stata assegnata la menzione d'onore della Medaglia d'oro all'architettura italiana della Triennale di Milano. “Siamo soddisfatti di quanto fatto sin qui – afferma Jarach – I 15 mila studenti che l'Associazione figli della Shoah ha accompagnato quest'anno in visita sono la dimostrazione che il progetto didattico messo in piedi funziona, Prevediamo di salire a 20 mila il prossimo anno”. Per il completamento del progetto del Memoriale vi è l'impegno per ottenere nuovi finanziamenti. “Sia sul fronte pubblico che privato al momento è tutto fermo – afferma Jarach – Auspichiamo e lavoriamo perché si sblocchi qualcosa”.



# DOSSIER / Memoria viva

**Come raccontare la Shoah, come spiegare il valore educativo della Memoria ai giovani e non solo a loro, come ricordare quel periodo buio senza cadere nella retorica. Sono alcuni dei molti interrogativi che investono ogni anno i tanti appuntamenti che in Italia vengono organizzati in occasione delle celebrazioni del 27 gennaio. Concerti, convegni, mostre, che interpretano sotto mol-**

## 27 Gennaio, spazio di riflessione

**teplici aspetti il complesso tema della Memoria per portarlo all'attenzione del pubblico e aprire o mantenere aperti diversi spazi di riflessione. La musica, ad esempio, è uno strumento capace di seguire questa strada come**

**dimostra il concerto "Toscanini - Il coraggio della musica", patrocinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e organizzato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per il Giorno della Memoria, presso l'Auditorium Parco**

"Toscanini, il Coraggio della musica" è un titolo che ben riassume il senso della serata organizzata il 27 gennaio a Roma, con la Filarmonica Arturo Toscanini guidata dal Maestro Yoel Levi impegnata a riproporre il programma diretto nel 1936 da Arturo Toscanini a Tel Aviv. Fu lui a dirigere il primo concerto di quella che sarebbe diventata l'Orchestra Filarmonica d'Israele, un gesto dall'enorme valore simbolico che permise alla neonata formazione, composta da musicisti fuggiti dall'Europa in fiamme, di avere sostegno e appoggio e enorme visibilità internazionale. "Nelle nostre intenzioni i tre Concerti della Memoria sono collegati tra loro da un vero e proprio fil rouge, un percorso ideale che abbiamo scelto per dare un ulteriore significato simbolico alla Giornata della Memoria, un senso che vada al di là del singolo appuntamento". Lo sottolineano più volte sia Viviana Kasam che Marilena Citelli Francese, le due componenti della squadra - definita da entrambe "perfettamente affiatata" - che quest'anno per la terza volta ha voluto, progettato e organizzato il Concerto della Memoria all'Auditorium Parco della Musica.

Nel 2014 il primo appuntamento, "I violini della speranza", aveva non solo un grande valore musicale, grazie anche alla presenza dei violinisti Shlomo Mintz e Francesca Deگو, ma anche una portata simbolica forte grazie al suono della JuniOrchestra. La formazione giovanile dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, diretta dal Maestro Yoel Levi, è composta da ragazzi fra i 14 e i 21 anni, ossia la generazione di coloro che dovranno portare avanti il compito di testimoniare quello che è stato. Veri protagonisti, però, sono stati i violini e il violoncello restaurati dall'israeliano Amnon Weinstein, il liutaio di fama internazionale che da circa vent'anni gira per l'Europa cercando gli strumenti confiscati agli ebrei, e ridando loro la voce. Il secondo appuntamento, lo scorso anno, intitolato "Tutto ciò che mi resta" presentava al pubblico la

## Le note che raccontano la Storia

**Viaviana Kasam e Marilena Citelli Francese raccontano come sono nati i Concerti della Memoria**



► In alto, Viviana Kasam e Marilena Citelli Francese. In alto a destra, la cantante Ute Lemper. A destra il liutaio israeliano Amnon Weinstein

musica composta nei lager e raccolta dal maestro Francesco Lotoro, con la voce di Ute Lemper e la partecipazione di Francesca Deگو,

Roby Latakos e Myriam Fuks. Testimonianza di un oraggioso tentativo di sopravvivenza spirituale, e di umanità, la musica era ciò che



rimaneva ai musicisti prigionieri nei campi di concentramento, e spesso tutto ciò che resta di loro. "È un pensiero che mi ha molto

colpito, e l'aver prima fatto suonare gli strumenti, spesso sopravvissuti ai loro proprietari e poi la musica composta nei campi mi è parso un messaggio molto forte, che andava in una direzione positiva. Non è stato facile trovare il concerto giusto per chiudere la serie". È venuto allora in soccorso un elemento di cui Kasam parla con grande entusiasmo: "Mi piace lavorare in gruppo, è dal confronto con gli altri che vengono fuori le idee migliori.

### ROMA - AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA

## Toscanini: il Direttore della libertà

Sono le note dell'Ouverture da La scala di seta di Rossini ad aprire il 27 gennaio il Concerto della Memoria, in un programma che ripropone quello che Arturo Toscanini diresse a Tel Aviv. A conferma dei suoi sentimenti contro il regime fascista e nazista e le derive antisemite, che erano ormai chiare non solo in Germania ma anche in Italia, alla vigilia delle leggi razziste, nel dicembre del 1936 il maestro compì un gesto estremamente significativo, accettando l'invito di dirigere il primo concerto della Orchestra Filarmonica di Palestina (la futura Orchestra Filarmonica d'Israele), appena costituita da Bronislaw Huberman, il violinista tedesco che aveva convinto i suoi compatrioti ebrei ad abbandonare la Germania e cercare la salvezza in Palestina. Un'intuizione



e un coraggio che trassero in salvo migliaia di colleghi perseguitati dall'Europa in fiamme. La portata delle azioni di questi uomini coraggiosi non permise solo di salvare tanti artisti, ma servi soprattutto per mostrare al mondo che contro la bestialità delle dittature qualcosa

si può fare. Ed è proprio questa l'idea che sta dietro al terzo Concerto della Memoria, con la Filarmonica Arturo Toscanini diretta da Yoel Levi, e la voce di Umberto Orsini che racconta la storica vicenda. È nuovamente l'Auditorium Parco della Musica a ospitare il concerto, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Fra gli organizzatori, oltre a Viviana Kasam e Marilena Citelli compaiono l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la Hebrew University di Gerusalemme, Brain Circle Italia e MusaDoc con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Gariwo e Rai Cultura.



**della Musica. L'esempio del celebre direttore d'orchestra Arturo Toscanini ci ricorda come fosse possibile scegliere di non seguire il fascismo.**

**E parlando di musica, il concerto del Conservatorio Verdi di Torino dedicato ai compositori deportati nel ghetto-lager di Terezin ci ricorda di come le note possano diventare strumento di propaganda, ma soprattutto di re-**

**sistenza di fronte alla barbarie.**

**Le riflessioni di centinaia di studenti sulla tragedia del genocidio ebraico e sulla violenza del nazifascismo si traducono invece in diverse forme artistiche, come dimostra la XIV edizione del concorso scolastico nazionale 'I giovani ricordano la Shoah'. Giovani che ancora oggi, per comprendere cosa accadde agli ebrei durante la**

**guerra, leggono il celebre Diario di Anne Frank a cui è dedicata la mostra a Roma presso la Casina dei Vallati organizzata dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma. E alle future generazioni – così a come quelle attuali – sono dedicati gli spazi dove scontrarsi con la Memoria come il Memoriale Binario 21 di Milano o il nuovo Memoriale di Bologna.**

Proprio per la definizione del prossimo Concerto della Memoria è stata fondamentale Marilena. Avevo idea di organizzare un concerto imperniato sulla figura di Bronislaw Huberman, il violinista visionario che ebbe la lucidità di capire cosa stava succedendo e riuscì a salvare migliaia di colleghi ebrei, facendoli fuggire dall'Europa per andare a formare quella che sarebbe diventata l'Orchestra Filarmonica d'Israele. Studiando la sua vicenda, con Marilena abbiamo scoperto il ruolo di Arturo Toscanini, il suo impegno etico e antifascista, e ci è parso che riproporre e raccontare quella storia fosse la giusta conclusione della trilogia dedicata a Musica e Memoria". È Marilena Citelli a farle eco, spiegando: "La responsabilità dell'umanità, non va dimenticato, è un tema importantissimo. E in un periodo in cui si vedono riemergere preoccupanti sentimenti discriminatori, o i fondamentalismi, vere e proprie disfunzioni del pensiero, credo che un gesto simile vada raccontato". Confidenza, fiducia reciproca e un rapporto solido permette loro di lavorare insieme, contando su una sensibilità simile e competenze diverse, che permettono di distinguere i ruoli in maniera naturale. Convinse entrambe che discriminazioni e razzismi portino a dimenticare l'umanità, hanno deciso di portare avanti il progetto, che è cresciuto anche grazie a quella rete di rapporti che Kasam, sempre pragmatica e ottimista, riesce a costruire intorno a ogni progetto. "Toscanini ha mostrato al mondo che resistere al male è possibile - spiegano insieme, con parole e frasi che si completano senza sovrapporsi - ed è assolutamente falso che non si poteva fare nulla. Toscanini fece dichiarazioni di fuoco su quello che stava succedendo, e il suo gesto mette a nudo il silenzio enorme di tutti quegli intellettuali e quegli artisti che nonostante tutta la loro arte e il loro impegno non ebbero il coraggio di fare altro che tacere, e girarsi dall'altra parte".

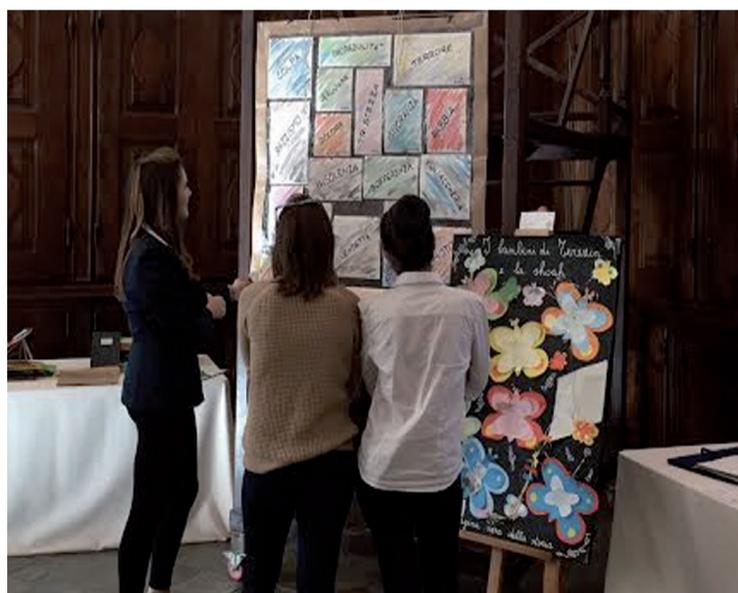
Ada Treves

## A scuola i giovani ricordano la Shoah

**Raccontare la Shoah attraverso le parole o l'arte. È quanto chiede agli studenti italiani il concorso scolastico nazionale 'I giovani ricordano la Shoah', giunto alla XIV edizione. Promosso dal Ministero dell'Istruzione, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, e in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il concorso ha visto come vincitori dell'anno scolastico 2015/2016 la Direzione didattica IV Circolo di Lecce (scuola primaria); l'Istituto Don Milano di Ticineto (scuola secondaria di primo grado); e l'Istituto di Istruzione Superiore Scientifico e Tecnico di Orvieto (scuola secondaria di secondo grado). A ciascuna fascia di età viene affidato un tema da elaborare: agli alunni della scuola primaria era stato chiesto di raccontare, attraverso qualsiasi forma espressiva, un episodio legato all'aiuto e la solidarietà offerti durante la Shoah ai perseguitati dal nazifascismo.**

**Alle scuole secondarie di primo grado era stato invece chiesto di realizzare una riflessione sui concetti di discriminazione e censura sulla base dei provvedimenti antiebraici dei nazisti e delle leggi razziste del 1938 in Italia, che portarono all'espulsione di studenti e docenti ebrei dalle scuole pubbliche e al divieto di adottare di libri di testo di autori di origine ebraica.**

**A riguardo i vincitori, la classe dell'istituto Don Milano, ha creato un diario - "Il libro di Josef" - compilato da un immaginario ragazzo tedesco durante la persecuzione per salvare la memoria dei libri e delle opere d'arte messe all'indice dal regime e a forte rischio di distruzione. Il tema, infine, da svolgere per le classi superiori e istituti tecnici era incentrato sul processo di Norimberga, di cui cade il 70esimo anniversario (si aprì il 20 novembre del 1945 e si concluse il Primo ot-**



**tobre 1946), con la richiesta agli studenti di riflettere sulle sue implicazioni storiche, etiche e culturali e sul suo significato attuale.**

**La classe di Orvieto ha prodotto**

**e rappresentato "una sceneggiatura di notevole efficacia", scrive la Commissione che ha valutato gli elaborati. "L'impianto è originale: l'idea e l'intento di fare il processo al processo rinviano al**

**le discussioni che storicamente precedettero e seguirono lo svolgimento del Processo di Norimberga".**

**Menzione, invece, sono state date all'istituto statale "Via per Francavilla" di Chieti per il lavoro i "Giusti... per un mondo migliore": il libro, affiancato da un video, racconta una vicenda locale di solidarietà nei confronti di una famiglia ebraica. "Colpiscono la freschezza con cui i bambini hanno riflettuto sull'intera vicenda - spiega la commissione - e la positività della rielaborazione della poesia di Primo Levi". Menzioni anche per la Tommaso Fiore di Bari per l'opera pittorica "Il fuoco della memoria rende liberi" e per la classe del liceo Guglielmo Marconi di Civitavecchia per il lavoro svolto sul Processo di Norimberga ("Il sogno di Norimberga", il titolo dell'elaborato).**

**Anno dopo anno, ministero e UCEI hanno lavorato insieme condividendo la responsabilità sia della scelta dei temi, sempre diversi e il più possibile attuali, sia dell'articolazione dei concorsi, con l'intento di favorire la riflessione e il lavoro comune nelle scuole. Parte del progetto anche la mostra itinerante, inaugurata lo scorso ottobre a Bari e passata poi da Torino e Firenze, realizzata con una selezione delle opere degli studenti. Riprendendo il titolo del concorso, e cioè "I giovani ricordano la Shoah", sono stati esposti quadri, filmati, installazioni artistiche, una sorta di somma delle opere più interessanti in oltre dieci anni di lavoro sulla Memoria delle scuole che hanno partecipato al concorso. All'inaugurazione a Bari erano presenti tra gli altri Andra Bucci, testimone della Shoah e sopravvissuta ad Auschwitz, Sira Fatucci; coordinatrice della Memoria della Shoah per l'UCEI; Giuseppe Piero, dirigente Miur e Anna Cammalleri, direttrice dell'Ufficio scolastico regionale della Puglia.**



# DOSSIER / Memoria viva

**La Memoria sono le pietre-monumento su cui inciampiamo per le strade, come racconta Ada Chiara Zevi, "che cercano di ridare l'identità a oltre 10 milioni di vittime delle persecuzioni". È l'impegno profuso**

## La Memoria siamo noi

**da Mario Venezia e dalla Fondazione del Museo della Shoah di Roma. Sono le note**

**dei compositori deportati a Terezin di cui parla Maria Teresa Milano. È la monumen-**

**talità emblematica del Memoriale voluto dalla Comunità ebraica di Bologna. È l'impegno a non cancellare un altro Memoriale, quello italiano ad Auschwitz, presto a Firenze.**

## Roma, a lezione da Anne

"Anna Frank, una storia attuale". È il titolo della mostra itinerante proposta dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma in occasione del Giorno della Memoria. Ricca di spunti, alcuni dei quali inediti, l'esposizione abbraccia temi diversi attraverso la peculiare storia dell'autrice del Diario, attingendo in particolare a fotografie, ma anche a estratti e citazioni dalle pagine dello scritto.

Ideata e prodotta dalla Fondazione Anne Frank di Amsterdam, è stata tradotta in oltre 20 lingue e ha viaggiato in questi anni in più di 100 Paesi, ponendosi come centro propulsore di attività come corsi di formazione per gli insegnanti e progetti didattici per gli studenti.

"Il fatto che quest'anno tocchi a noi costituisce un grande motivo di orgoglio.

Una sfida che ci impone di essere all'altezza" dice il presidente Mario Venezia, che ha da poco inaugurato i locali della nuova sede della fondazione – la Casina dei Vallati, in pieno quartiere ebraico – e che è oggi impegnato a ricostituire i presupposti affinché la struttura possa nuovamente dotarsi di un gruppo di studiosi e di ricercatori in pianta stabile. "Per adesso avanti col volontariato, ma a breve saranno lanciati dei bandi", assicura Venezia.

Due i piani narrativi a caratterizzare la mostra. Da un lato la storia di Anne e della sua famiglia, dall'altro gli eventi che stanno travolgendo l'Europa in quegli stessi anni. In rilievo temi quali il fanatismo politico e la ricerca di un capro espiatorio, le epurazioni, l'atteggiamento nei confronti degli ebrei, la Shoah e le violazioni dei diritti umani. Il taglio biografico e soggettivo che caratterizza l'impostazione è riassunto in una massima di Abel Herzberg, avvocato e scrittore olandese deportato a Bergen Belsen: "Non ci so-

no sei milioni di ebrei sterminati, c'è un ebreo ucciso e questo è successo sei milioni di volte". Da un piano individuale si arriverà così a comprendere il contesto storico nel suo insieme.

"L'idea – prosegue Venezia – è che questa mostra possa arrivare anche in altre città d'Italia, così da valorizzare e implementare le relazioni tra la nostra fondazione e altre realtà attive sul territorio. Un'ambizione che intendiamo perseguire anche guardando ad altri progetti e iniziative che ci aspettano

nel breve e nel medio termine".

Ne è una conferma la prestigiosa serata in programma l'otto febbraio a Ramat Gan, organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura a Tel Aviv, dove lo stesso Venezia e il progettista del museo Luca Zevi in-

terverranno su "Il passato che distrugge, la memoria che costruisce" confrontandosi con l'artista israeliano Dani Karavan e in un contesto in cui sarà valorizzata anche una testimonianza dell'archistar Daniel Libeskind. Oppure la recente pubblicazione delle lettere e del diario di Gualtiero Cividali da parte della casa editrice Giuntina: curato da Sara Berger, una delle anime della fondazione, il volume ricostruisce la vicenda di un fervente sionista e antifascista fiorentino che, con la promulgazione delle Leggi razziste, sceglie di lasciare l'Italia per l'allora Palestina mandataria (il futuro Stato di Israele). Oppure ancora la sponsorizzazione del documentario "Una giornata particolare" in cui, con grande passione e originalità, il giornalista Claudio Della Seta tratta il tema della Memoria e del passaggio intergenerazionale di un testimone non semplice da raccogliere. "Le idee sono molte. E molte sono anche le potenzialità. Daremo il massimo", sottolinea Venezia.



► **Mario Venezia (a sinistra) con Sami Modiano**

## Ogni pietra ha un nome

Un inciampo incrociato davanti alla porta di casa o andando per la via, seguendo il monito di Primo Levi che invita a meditare "che questo è stato" ed a scolpirlo nel proprio cuore.

È questo il significato delle stolpersteine, le pietre d'inciampo che dal 1995 l'artista tedesco Gunter Demnig appone nelle città d'Europa; per restituire un nome e un'identità ai milioni di sommersi, vittime delle persecuzioni nazifasciste. Pietre di 10 centimetri sulle quali viene apposta una targa d'ottone con nome, cognome, data di nascita, luogo di deportazione e – se nota – data della morte. Dopo aver girato attraverso le principali città del continente, Demnig è tornato a Roma per la settima volta e a Torino per la seconda, installando, rispettivamente, 11 e 40 nuove stolpersteine.

"Quello che apprezzo di questa iniziativa è che ci troviamo davanti a un monumento diffuso e anti-gerarchico che crea il luogo della Memoria più piccolo che esista. Un monumento mai concluso che cerca di ridare l'identità a oltre 10 milioni di vittime delle persecuzioni. L'idea di un artista che decide di impegnarsi in un'opera che non verrà mai finita mi

sembra un particolare eticamente rilevante" ha spiegato, durante l'inaugurazione romana, l'architetto Adachiara Zevi, curatrice italiana del progetto per l'associazione Arte in memoria. Zevi ha poi proseguito: "Dal 2010 abbiamo posizionato a Roma oltre 230 pietre. Il progetto di Demnig però supera i confini e ha costituito una vera e propria mappa europea della Memoria raggiungendo un totale di 56mila stolpersteine nelle diverse località". Una installazione, quella delle stolpersteine, che è anti-monumentale e vuole inserirsi nel tessuto urbano e nella quotidiana

inizia dei suoi cittadini. Prima di ogni nuova pietra posata di fronte a una delle abitazioni delle vittime, gli inquilini del palazzo ricevono una lettera nella quale vengono informati della cerimonia per "ricordare abitanti del quartiere uccisi e perseguitati dai fascisti e dai nazisti, deportati, vittime del criminale programma di eutanasia o oggetto di persecuzione perché omosessuali".

L'iniziativa si sposa inoltre con un progetto dedicato alle scuole, curato da Annabella Gioia e Sandra Terracina, che ogni anno invita i municipi a scegliere delle scuole alle quali affidare una ricerca storica sull'identità e la biografia delle persone commemorate attraverso le pietre (i lavori degli studenti sono pubblicati e consultabili sul sito [www.arteinmemoria.com](http://www.arteinmemoria.com)). "È necessario avere la possibilità di inciampare letteralmente nella Memoria ed è commovente vedere la partecipazione di così tanti giovani"

ha commentato l'ambasciatore tedesco Susanne Wasum-Rainer, presente alla po-

sa della pietra in onore di Arrigo Tedeschi, un ingegnere originario di Ferrara deportato ad Auschwitz il 16 ottobre del 1943. A Roma, l'iniziativa è stata patrocinata dal Comitato di Coordinamento per le Cele-



► **Adachiara Zevi, architetto**

brazioni in Ricordo della Shoah della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dalla Comunità Ebraica di Roma.

Torino, che quest'anno ha coinvolto 7 circoscrizioni diverse e ha attualmente 67 stolpersteine disseminate per la città, ha potuto contare sulla collaborazione del Museo diffuso della Resistenza con la Comunità ebraica di Torino, il Goethe-Institut Turin, la sezione torinese dell'Aned e l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti".

## Firenze e il recupero dell'installazione italiana

Auschwitz, capitolo chiuso. Dopo 35 anni l'Italia dice addio al Memoriale concepito sul finire degli Anni Settanta da un comitato di architetti, intellettuali e addetti ai lavori che comprendeva, tra gli altri, Primo Levi. Resa inaccessibile al pubblico dal 2011, l'installazione è stata smontata in ogni sua componente e sarà presto inviata a Firenze, dove troverà ospitalità in una struttura messa a disposizione dall'amministrazione cit-



► **Ugo Caffaz (sinistra), ex consigliere comunale a Firenze e Dario Venegoni, presidente Aned**

tadina in collaborazione con Regione Toscana e Associazione Nazionale Ex Deportati. "Si tratta di un addio sofferto, inutile negarlo. Ma è comunque significativo che grazie a questa svolta si possa mettere la parola fine ad anni di polemiche e contrapposizioni ideologiche. Adesso il percorso è tracciato e sarà fondamentale che tutti vadano nella stessa direzione" dice a Pagine Ebraiche il presidente dell'Aned Dario Venegoni. Due

## Torino, il buio fra le note

“Leggere attraverso la storia di Terezín significa innanzitutto esplorare l’animo umano di chi è costretto da un regime a vivere il terribile binomio realtà/finzione” scrive la studiosa di ebraismo Maria Teresa Milano nel suo libro *Terezín. La fortezza della resistenza non armata* (Edizioni Le Château), descrivendo Teresienstadt, il “ghetto - campo” a nord di Praga istituito artificialmente dai nazisti come specchio per le allodole per tenere buoni gli osservatori internazionali e la Croce rossa mentre la macchina di morte tedesca proseguiva nel genocidio ebraico. All’interno dello stesso campo “modello” prende forma questo inganno, così come scriverà - sottolinea



► **Maria Teresa Milano, studiosa di ebraismo**

Milano - Gonda Redlich, membro dello Judenrat di Terezín, che nel suo diario, ricordando le riprese nel ghetto del film di propaganda, Il Führer regala una città agli ebrei, “esprime la lacerazione nell’assistere a un concerto in cortile sapendo che nell’edificio gli anziani stanno morendo di stenti e malattie o nel trovarsi a fare il tifo a una partita di calcio mentre centinaia di compagni partono con l’ennesimo trasporto diretto ad Auschwitz”.

Ma Terezín non è solo il simbolo della potenza della propaganda nazista, non è solo sinonimo dell’inganno. È anche, spiega la studiosa, una “fortezza della resistenza, fatta di piccoli gesti quotidiani o di grandi imprese” contro le vessazioni e la persecuzione. All’interno del ghetto si svilupperà, ad esempio, un’ampia attività musicale: qui Hans Krasa comporrà la celebre *Brundibar*, una protesta contro l’oppressione nascosta tra le note di un’opera per bambini; anche il compositore Viktor Ullmann userà gli spartiti come arma di resistenza all’interno di Terezín. Al loro fianco, altri nomi celebri come Gideon Klein e Pavel Haas si esibiranno nel ghetto. E attorno a questi artisti, il conservatorio di Torino, in collaborazione con l’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, il Centro Internazionale di Studi Primo Levi

e la Comunità ebraica di Torino hanno voluto organizzare un concerto basato sulle composizioni scritte nel lager di Terezín tra il 1941 e il 1945 per la ricorrenza del Giorno della Memoria di quest’anno. A curare l’iniziativa dedicata agli studenti, il regista e attore Valter Malosti, mentre a Maria Teresa Milano è stata affidata la realizzazione di laboratori gratuiti di preparazione alla fruizione dell’evento curato dall’Istoreto. Oltre

ottocento gli studenti che hanno partecipato al progetto con il coinvolgimento di studenti delle medie e del liceo. Uno spazio per spiegare ai ragazzi la Shoah, il rapporto tra il mondo concentrazionario e la musica, per raccontare cosa fu il

campo “modello di Terezín”, la sua propaganda e le musiche che vi nacquero. “Uno delle prime cose che dico ai ragazzi quando parliamo di Terezín - spiega Milano - è di tenere a mente che le persone deportate avevano una vita precedente. Sembra una questione banale ma non lo è”.

Erano compositori, nel caso di Krasa, Ullmann, Klein. Erano persone con una vita, non erano indistintamente vittime e la storia del ghetto-lager lo ricorda in modo ancor più marcato: come scrive la storica Anna Foa nelle prefazione di *Terezín. La fortezza della resistenza non armata*, “quella produzione culturale dentro il ghetto di Terezín documenta ora l’infinita capacità inventiva del male e l’infinita creatività degli uomini, anche in condizioni di prigionia e sulla soglia della morte. E ci dice che l’arte, la poesia, la creatività sono straordinarie forme di resistenza, più importanti ancora della resistenza armata e, a differenza di essa, destinate a durare nel tempo”.

E il risuonare all’interno del conservatorio di Torino il 27 e il 28 gennaio delle musiche di Ilse Weber (1903-1944), di Viktor Ullmann (1898-1944), di Hans Krása (1899-1944), di Gideon Klein (1919-1945), di Pavel Haas (1899-1944) e Zigmund Schul (1916-1944) sono la dimostrazione di questa resistenza.

## Bologna, ecco il Memoriale

“La scommessa più importante sarà costruire attorno al Memoriale una realtà viva, legata alla consapevolezza, allo studio, alla ricerca”. È l’auspicio del presidente della Comunità ebraica di Bologna Daniele De Paz riguardo al Memoriale della Shoah cittadino, la cui inaugurazione coincide con le celebrazioni del Giorno della Memoria alla presenza delle istituzioni locali e nazionali, oltre che dei rappresentanti delle tre religioni monoteiste. “Credo che questa presenza sia un segnale importante per il Memoriale” sottolinea De Paz, ricordando la partecipazione all’inaugurazione del rabbino capo di Bologna Alberto Sermoneta affiancato dall’arcivescovo della città Matteo Maria Zuppi e dal presidente del Coreis Shaykh Abd al-Wahid Pallavicini.

Il 27 gennaio, dunque, è stato scelto come giorno per svelare il progetto promosso dalla Comunità ebraica con la collaborazione dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, il Comune, l’Ordine degli Architetti della città e le Ferrovie dello Stato. Un’installazione fortemente evocativa al centro della piazza realizzata tra via Carracci e il ponte di via Matteotti, luogo che connette la città storica alla Bolognina nonché uno dei punti di accesso alla nuova stazione Alta

velocità: qui sorgono i due imponenti muri che, paralleli l’uno all’altro, formano un passaggio angusto. Ideato da giovani architetti italiani - Onorato di Manno, Andrea Tanci, Gianluca Sist, Lorenzo Catena e Chiara Cucina - il progetto è

stato selezionato tra i ben 284 presentati, numero sintomo della grande attenzione ricevuta dall’iniziativa, che ha visto partecipare anche molti progettisti dall’estero. “La Comunità ebraica ha seguito con molta attenzione le diverse fasi della realizzazione del Memoriale e la cosa che colpisce è il grande interesse che si è creato attorno a quest’ultimo, anche a livello internazionale. Ad esempio da Los Angeles arriverà un riconoscimento, il che dimostra come si sia rag-



giunta una visibilità ben oltre i confini nazionali”. Tra le idee per il futuro, continua De Paz, la creazione di una Fondazione per il Memoriale e la realizzazione di una rete con le altre istituzioni che si occupano di Memoria. Tornando all’installazione, il presidente la definisce “un progetto che trasmette grande emozione ed energia”.

Anche perché si tratta di una struttura spaziale in grado di coinvolgere la cittadinanza, “invitandola ad entrare in una dimensione esperienziale particolare, legata alla Memoria, attraverso uno spazio che lascia un senso pressante di angoscia”. Il progetto ha rispettato le indicazioni del bando, rispondendo in particolare all’esigenza di privilegiare soluzioni “che inducessero la cittadinanza a porsi domande sul senso della Memoria, senza preoccuparsi di fornire risposte uni-

voche o obbligate”. Un’opera che dunque si caratterizza per la sua “dimensione culturale, che si rivolge a un pubblico vastissimo”. Molto diversa da quello di un museo, che richiede uno specifico interesse del visitatore. Davanti a un memoriale, spiega

De Paz, si passa per forza camminando per la città. E si potrà così sostare davanti a un oggetto urbanistico “che riesce a coinvolgere 365 giorni l’anno, 24 ore al giorno”. A precedere l’inaugurazione del 27 gennaio, una seduta solenne del Consiglio comunale di Bologna con interventi del presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, del demografo dell’Università Ebraica di Gerusalemme Sergio Della Pergola e dell’architetto Adachiara Zevi.



► **Daniele De Paz, presidente della Comunità ebraica di Bologna**

i fronti su cui saranno concentrati gli sforzi. Il primo, la riqualificazione dell’opera e il suo inserimento in un nuovo contesto narrativo che sia il più possibile chiaro e immediato. “La stima è che l’operazione possa completarsi nel giro di due, massimo tre anni” sottolinea Venegoni. Il secondo, l’impegno dell’associazione a far sì che il Blocco 21 possa tornare ad essere un luogo di elaborazione e di educazione alla Memoria. “In questo caso l’operazione è prerogativa del governo, che dovrà a sua volta mediare con le esigenze del museo, ma certamente ci sentiamo di poter offrire un contributo” dice il presidente



Aned. In attesa di accogliere il padiglione, Firenze si conferma intanto tra le città più attive sul piano didattico e formativo.

In particolare col grande momento di incontro al Palamandela, con cadenza biennale, che coinvolge anche questo 27 gennaio molte migliaia di studenti da tutta la regione. “Il nostro è un modello che funziona. Un lavoro all’insegna della consapevolezza storica, che mette in relazione in modo non retorico e continuativo insegnanti, studenti e sopravvissuti. Come mi piace ricordare, in Toscana è un tema vivo 365 giorni all’anno” raccontava alla partenza dell’ultimo Treno della Memoria l’ex consigliere comunale Ugo Caffaz, cui si deve anni fa l’ideazione di questa iniziativa che molta strada ha fatto in tutta Italia.



# DOSSIER / Memoria viva

## Sul grande schermo i conti con il passato

Al cinema arrivano *Il labirinto del silenzio*, *The Eichmann Show - Il processo del secolo*, *Il figlio di Saul* e *Tracce d'amore*

### Il silenzio tedesco portato alla sbarra

— Daniela Gross

Dopo la guerra, un abisso di silenzio inghiotte Auschwitz. La Germania riparte sull'onda euforica del boom economico. Si va verso il futuro. Dimenticare è facile, soprattutto è comodo. Mentre i carnefici dello sterminio si rifanno una vita, gli altri non sanno o distolgono lo sguardo, cresce una generazione che dei campi di sterminio non ha mai sentito parlare. È un processo, nel 1963, a restituire Auschwitz alla coscienza collettiva. Questa volta non sono i vincitori a processare i vinti, come a Norimberga. A chiudere i conti con il nazismo sono un pubblico ministero generale e tre giovani procuratori di Francoforte. È la prima volta che la Germania processa se stessa per quei crimini ed è un passaggio centrale nella presa di coscienza della società tedesca. Da allora non sarà più possibile dimenticare. Per la prima volta, quel processo arriva al cinema ne *Il labirinto del silenzio* di Giulio Ricciarelli. "Ho pensato che la storia fosse incredibile" spiega il regista, padre italiano e madre tedesca, che da sempre vive in Germania. "Non riuscivo a credere che molti tedeschi alla fine degli anni '50 non avessero mai sentito parlare di Auschwitz. Solo nel corso delle mie ricerche sono arrivato alla conclusione che era davvero così".

A Francoforte, dopo cinque anni di indagini, finiscono davanti alla sbarra 22 imputati, fra cui il numero due del campo di Auschwitz Robert Mulka. In due anni sfilano davanti alla corte oltre 400 testimoni, più della metà sopravvissuti ai campi. Nell'aula affollata di pubblico e giornalisti, risuonano - come già un anno prima al processo Eichmann a Gerusalemme - racconti atroci e lacrime. È un momento storico e i protagonisti ne sono ben consapevoli.

*Il labirinto del silenzio*, primo lungometraggio di Ricciarelli che la Germania ha candidato all'Oscar, ci guida in questa vicenda attraverso il personaggio di Johann Radmann (Alexander Fehling),



unico personaggio di finzione del film. Radmann, che come tanti coetanei non sa nulla di Auschwitz, ne sente parlare dal giornalista Thomas Gnielka (André

Szymanski) e inizia a indagare. Il suo unico alleato è il pubblico ministero generale Fritz Bauer (Gert Voss), ebreo costretto a fuggire in Danimarca durante le persecuzio-

ni, che da sempre spera di riportare all'attenzione pubblica i crimini di Auschwitz. Le loro indagini si scontrano però con una rete di silenzi e connivenze e, come in

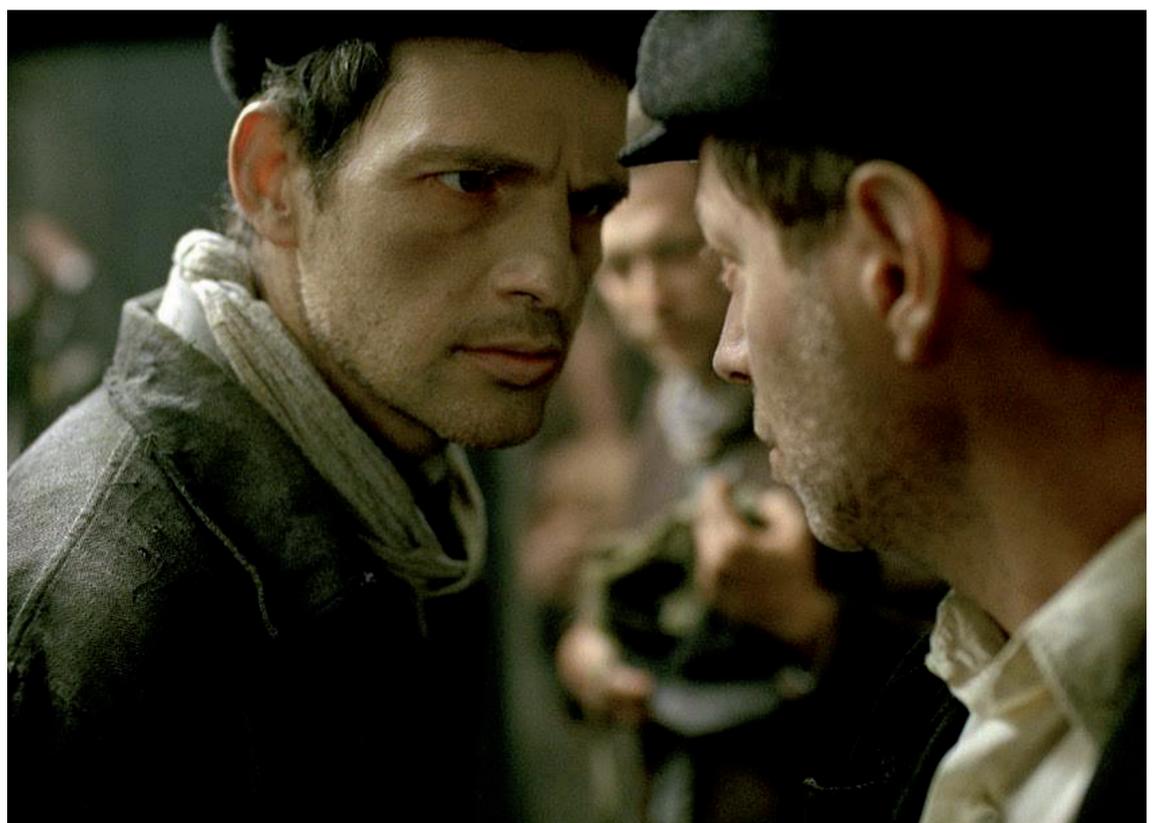
un thriller, sembra impossibile trovare l'uscita da questo labirinto, in cui tutti sembrano coinvolti o colpevoli.

I dialoghi ci rimandano a interrogativi delicati. La responsabilità collettiva. "Non penserà che dopo la morte di Hitler i nazisti siano scomparsi? Sono dappertutto, ad ogni livello, hanno dimenticato e fatto dimenticare" ricorda Fritz Bauer a Radmann, che si stupisce di certe connivenze. Il grande tema della scelta. "Nessuno ha il diritto di essere obbediente" dice Bauer discutendo dell'opportunità di un processo ad Auschwitz. Infine, il dovere di guardarsi indietro. "È davvero importante che ogni giovane in Germania debba chiedersi se suo padre fosse un assassino?", si chiede il pubblico ministero capo Walter Friedberg.

*Il labirinto del silenzio* è un film potente e doloroso, che va visto. Perché è una bella storia e perché Fritz Bauer, Georg Friedrich Vogel, Joachim Kügler e Gerhard Wiese - i quattro coraggiosi procuratori di Francoforte che hanno cambiato la Germania per sempre - non meritano di essere dimenticati.

A fare da colonna sonora è la cacofonia grigia del campo. Le porte che sbattono, la selezione degli oggetti, il metallo delle pale nelle ceneri dei morti. In primo piano, un volto d'uomo. Frugato fin nelle più remote increspature per raccontare l'estremo girone di Auschwitz, quello dei Sonderkommando. *Il figlio di Saul*, il film di László Nemes già vincitore del Gran Prix speciale della Giuria a Cannes e del Golden Globe, una nomination all'Oscar, restringe il campo fino all'estremo per raccontare l'esile e disperata storia dell'ebreo ungherese Saul Auslander. Addetto a spogliare i corpi destinati al crematorio, l'uomo tenta disperatamente di dare una sepoltura al corpo del ragazzo che crede suo figlio. Per oltre due ore, lo seguiamo, in lunghi piani sequenza, fra gli orrori del campo. Vedendo solo che ciò che vede lui. Stretto in questa claustrofobica angolatura, di grande rigore estetico, *Son of Saul* è un film a tratti così angosciante da essere insopportabile.

## Saul e la strada per l'Oscar





## L'inquadratura su Eichmann

Lo sguardo imperturbabile dell'imputato oltre il vetro; il discorso del procuratore Gideon Hausner; la testimonianza dello scrittore Yehiel Dinur (più conosciuto come Katzetnik) e quella del poeta Abba Kovner, resistente del ghetto di Vilna. Sono immagini del processo Eichmann che tutti abbiamo visto e rivisto in documentari e film, primo fra tutti *Uno specialista: Ritratto di un criminale moderno* di Eyal Si-

van. Poco si sa invece di Milton Fruchtman, l'uomo che nel 1961 realizzò quelle immagini e le fece andare in onda tutti i giorni, per quasi due mesi, in 37 paesi. A raccontare la sua storia arriva in sala, in occasione del giorno della Memoria, *The Eichmann Show - Il processo del secolo*. Il film, realizzato dalla Bbc ci mostra come riprendere un processo di tale portata - un'operazione che oggi sarebbe

scontata - allora non lo è per niente. Il produttore televisivo americano Fruchtman (Martin Freeman) deve infatti superare infiniti ostacoli - inclusa la diffidenza di Ben Gurion per il mezzo televisivo - prima di poter girare. Lui, che conosce Israele e ha sposato la nipote del ministro della Giustizia Pinchas Rosen, alla fine la spunta e ottiene il contratto. Subito scoppia un pandemonio. Mentre in Israele il governo è accusato di aver favorito quell'americano con legami così in alto, i grandi network televisivi si fanno avanti rivendicando i diritti di un processo che fino a pochi giorni prima prima nessuno voleva.

Intanto Fruchtman assume il regista Leo Hurwitz (Anthony LaPaglia), che in America non lavora più perché sulla lista nera del senatore Mc Carthy. Insegna a quattro tecnici israeliani a usare i video. E, quando, pochi giorni prima del processo, i giudici rifiutano di fare entrare le telecamere in aula, ingaggia una squadra di falegnami che costruiscono speciali cabine in cui nasconderele. Come da contratto, il processo è filmato nella sua interezza. Ogni giorno la squadra di Fruchtman monta una sintesi del girato e la manda alle stazioni tv di 37 paesi, che la trasmettono, spesso in prima serata, a un pubblico enorme. Al termine del processo, Milton ha raggiunto il suo obiettivo: ha mostrato al mondo il volto del male.

Daniela Gross

d.g.

bile. Vedere lo sterminio con gli occhi di Saul non è una scelta intimista, ma la via per cogliere appieno l'immensità della Shoah, che qui finisce per dipanarsi nella nostra testa più che direttamente sullo schermo. "Mostrare qualcosa frontalmente finisce per ridurne l'ampiezza. Rendere le cose più piccole ha invece l'effetto di renderle più grandi" dichiara infatti il regista.

Il film è tutto giocato sul volto di Geza Rohrig. Ebreo ortodosso, scrittore, poeta e insegnante ungherese, Rohrig, come Nemes, ha perso parte della famiglia nella Shoah. E per molti versi ha passato la vita a prepararsi per il ruolo di Saul. Quando, trent'anni fa, si reca per la prima volta in visita ad Auschwitz, ne è così turbato da trasferirsi per un mese nel vicino paese di Oswiecim. Ogni giorno torna al campo, siede in silenzio, medita. Subito dopo si trasferisce in Israele e si iscrive a una yeshiva ("volevo sapere cosa significa es-

sere ebreo"). L'intensità di quest'esperienza, che gli ha ispirato otto libri di poesie, si svela in un'interpretazione di rara potenza. Rohrig è ripreso da una telecamera 35 millimetri piazzata a mezzo metro dal viso. Ogni ripresa dura tre o quattro minuti, ogni volta lui prima ha provato per ore perché anche il più lieve cambiamento d'espressione influirà sulla scena. Demolito da certa critica americana, il film ha invece conquistato Claude Lanzmann, di solito feroce con gli impasti di fiction e Shoah. "Il figlio di Saul - ha dichiarato - è l'anti *Schindler's List*. Non mostra la morte, ma la vita di quanti sono stati obbligati a condurre i loro cari alla morte". Trent'anni dopo *Shoah*, Lanzmann sembra dunque passare il testimone a László Nemes. Un gesto che non stupisce, perché il lavoro del giovane regista germoglia proprio dalla rocciosa radice di *Shoah*. Vedere per credere.

## Tracce d'amore



Una storia di gioie e dolori, di fughe e nuovi mondi, di nascondigli e nomi segreti. Ma soprattutto una storia d'amore. Di famiglia. Si può condensare così *Tracce d'amore*, il film girato dalla produttrice Marina Piperno (che, ventiquenne, fu la prima produttrice donna d'Italia e nel 1962 fondò la Reiac film) e dal suo socio; il regista Luigi Faccini. Dopo aver trascorso una vita intera dall'altra parte della cinepresa, Piperno ritorna da protagonista e narra agli spettatori la lunga e travolgente saga della sua famiglia, all'alba della promulgazione delle leggi razziste del 1938.

Ad aprire il film, della durata di 4 ore e mezzo e diviso in 6 capitoli, un suggestivo scorcio di Pitigliano e del suo cimitero ebraico. La scena cambia poi registro e vede al centro una foto nella quale sono raffigurate la famiglia Piperno, Sonnino, Fornari, Bises e Di Segni riunite nella loro casa di Anzio nell'autunno del 1938. "Credo che fu proprio quello il momento - racconta Marina Piperno - nel quale i componenti della famiglia decisero di dividersi e alcuni di loro emigrarono in America per sfuggire alle leggi che li avevano isolati dal resto della società solo perché ebrei". "Nella foto - prosegue - io appaio dubbiosa e l'aria che si respirava e che emanavano gli adulti era assai simile. C'era un senso di insicurezza".

È dalla foto che la produttrice parte per inseguire le tracce dei suoi parenti, raggiungendoli prima in America e poi in Israele e interrogandoli, in un clima colloquiale tipico della riunione familiare, sulla loro identità ebraica e sulle lacerazioni ereditate dalla ferita della guerra. "La famiglia - dice Piperno - è uno specchio paziente nel quale ci si riconosce condividendo insieme le strade percorrere".

Nel 1938, racconta, suo padre Simone andò negli Stati Uniti a tastare il terreno e prevedere un possibile trasferimento. Gli americani però limitarono l'accesso e impedirono alla nonna Rachele di unirsi a loro. Fu così Simone decise di rimanere a Roma con sua moglie e i figli.

"Ho passato un'infanzia all'insegna della separazione, della diversità e dell'esclusione. Dovevo studiare nella scuola ebraica e avevo come voti tutti lodevoli, persino in Storia del fascismo. Che vergogna. Dicevano che gli ebrei erano il male del mondo, ci isolavano, ma ci obbligavano persino a studiare Storia del fascismo" spiega la produttrice, mentre mostra alla telecamera le pagelle scolastiche. Quando il 16 ottobre 1943 gli ebrei di Roma furono arrestati dai nazifascisti, la famiglia Piperno venne avvertita della retata e così, lasciando intatta la propria casa, si mise in cammino alla ricerca di un rifugio.

"Percorremmo una strada lunga e stretta fino a che una porta si aprì e venimmo ospitati da una famiglia che ci fece dormire su dei letti di fortuna. Io non capivo e volevo uscire; fu allora che ricevetti da mio padre l'unico schiaffo della mia vita", rievoca la produttrice.

*Tracce d'amore* viaggia continuamente su due piani, quello del passato e quello del presente, affastellando l'una sull'altra foto, documenti ritrovati e sovrapponendoli ad immagini festose di famiglie moderne e cosmopolite. Ad ognuno dei protagonisti viene fatta la stessa domanda: Che ebreo sei? Ricevendo, il più delle volte, risposte davvero sorprendenti.





# DOSSIER / Memoria viva

## “Settant’anni dopo, come vive la Memoria”

Una riflessione su come trasmettere il ricordo della Shoah a partire dalla mostra dell'Istituto Van Leer di Gerusalemme



— Anna Foa  
storica

Una mostra della primavera scorsa all'Istituto Van Leer a Gerusalemme ha posto la questione della trasmissione della memoria della Shoah oggi, una questione che si ripropone continuamente anche a noi, ebrei della Diaspora o non ebrei, studenti, insegnanti, cittadini e che anche quest'anno è presente, come un convitato di pietra, alle celebrazioni del 27 gennaio. Come rinnovare il nostro modo di ricordare la Shoah? che uso farne e in che modo trasmetterla? L'elemento di maggiore interesse di questa iniziativa israeliana è che essa è il frutto di un percorso di studio e di riflessione durato tre anni, portato avanti da un gruppo di lavoro chiamato “Transmitting Memory and Fiction”, composto da storici, ricercatori, artisti, psicoanalisti, scienziati e diretto da Michal Govrin, scrittrice, poeta e regista di teatro. Hanno lavorato con il gruppo anche tre sopravvissuti d'eccezione: due storici, Saul Friedländer e Otto Dov Kulka, e lo scrittore Aharon Appelfeld. Il punto di partenza di Michal Govrin, l'ideatrice del progetto, è il fatto oggettivo della progressiva scomparsa dei sopravvissuti (oggi in Israele ne restano 190000, ma la loro età media è di 85 anni), oltre al senso di disagio e di inadeguatezza che le commemorazioni pubbliche le lasciano. Il suo percorso professionale di scrittrice la porta inoltre ad interrogarsi sul ruolo della fiction nel render viva la memoria e ad assumere uno sguardo quanto mai aperto alle discipline più diverse. Di qui, da questi bisogni e riflessioni, è nato questo gruppo, che ha dato vita a eventi commemorativi sperimentali basati sulle modalità del Seder, dislocati in 10 località del paese, oltre alla mostra stessa, che è una straordinaria esposizione molto aperta, con venti video di monologhi fatti dai membri del gruppo, oltre a opere d'arte, discussioni, incontri, immagini, filmati, musica. La percezione nell'insieme è quella che ci si trova di fronte a qualcosa di nuovo

e carico di grandi possibilità. Ho chiesto a Michal Govrin di spiegarci la sua iniziativa.

*Anche in Italia il problema di come trasmettere la memoria dopo la scomparsa dei testimoni si pone in maniera insistente. Ma qui io sono molto impressionata dal fatto che lo risolvete in un modo molto diverso da noi: state restituendo vita alla memoria.*

Una piccola nota storica personale: sono io stessa figlia di una sopravvissuta. Mia madre era una donna molto forte e coraggiosa e ha sempre mantenuto il silenzio (l'unica volta che ha parlato è stato in un tribunale in Germania). Vent'anni dopo la sua morte ho compreso che dovevo scoprirne la storia parlando, dal momento che con lei non potevo più parlare, con le donne del suo gruppo che erano ancora in vita. Era una storia di eroismo ad Auschwitz e a Bergen Belsen. Scrivendo ho compreso che non stavo scrivendo la mia storia ma una storia identica a quella di migliaia di altre storie di persone che sono cresciute come me in famiglie di sopravvissuti, con il destino comune di avere ricevuto in età infantile dei messaggi emozionali incomprensibili. La memoria non esiste in quanto memoria monolitica e fissa, ma è la posizione di quanti erano testimoni, e nel gruppo ho invitato degli psicoanalisti e degli scienziati a spiegarci questa natura della memoria. Tuttavia chi ha vissuto questi eventi ha diritto alla memoria. Ho così fondato questo gruppo che, per tre anni, ha lavorato sul nostro modo di costruire la memoria. Come un artista che costruisce opere di fantasia noi costruiamo all'interno di noi stessi dei mondi che chiamiamo memoria. Oltre a questo è emersa una cosa molto importante, che è poi il senso del nostro lavoro. Se la memoria è molteplice, se non facciamo che costruire, vuol dire che ciascuno è responsabile della memoria che costruisce.

*Che cosa fate per ridare vita alla memoria? E quale memoria?*

La memoria delle crudeltà che abbiamo oggi, dopo settant'anni, è la memoria del male, dei metodi dello sterminio. Il museo di Auschwitz mette in mostra solo le modalità



della violenza. La violenza si vende bene e noi facciamo la pornografia del male. Come resistere alla cancellazione dell'umano? E la memoria della vita? Di come mia madre e le sue compagne hanno acceso le candele del Chanukkah, la forza della resistenza spirituale messa in atto quotidianamente? Sono atti diversissimi, la rivolta armata, un pittore che fa dei ritratti, delle donne che danno un pezzo di pane a un bambino, qualcuno che canta, Primo Levi e il canto di Ulisse, tutto questo per noi sono gesti esemplari che resistono alla cancellazione dell'umanità. E che ci indicano il dovere di tirar fuori da questo evento una lezione per noi e l'umanità. Siamo già la terza generazione in cui ciascuno si domanda come



esercitare la propria responsabilità verso l'umanità. Con gesti che siano dei gesti di commemorazione. *Avete creato un testo, una sorta di Haggadah, avete inventato un rituale. Qual è il ruolo del rito, in quest'operazione di costruzione memoriale che state facendo?*

Oltre a visitare la mostra il visitatore è invitato a fare un viaggio, a far parte di questa presa di consapevolezza del passato compiuta nei diversi monologhi. Abbiamo compreso che la Shoah, che è stato un avvenimento che ha spezzato la vita degli individui, è stata vissuta in comunità forzate di ogni classe e professione, esposte tutte insieme allo stesso fato. Questa condivisione di un destino comune mi sembrava essenziale alla memoria di quell'epoca. Abbiamo inoltre sentito che nel Giorno della Memoria c'è ovunque una sorta di malessere, le persone non sanno cosa fare. C'è una pesantezza del ricordo dei fatti, una co-

sternazione, uno spavento che talvolta crea dei rifiuti in senso opposto. Una parte della crescita dell'antisemitismo può forse essere un modo di sovvertire la memoria della Shoah. La forma frontale delle commemorazioni pubbliche o dei film risveglia le emozioni ma lascia gli spettatori muti, lo spettatore non ha un luogo per esprimersi, per domandarsi qual è la sua memoria, per uscire dalla solitudine, non ha la sensazione di far parte di quelli che commemorano. Abbiamo provato ad attingere dalla memoria ebraica un'altra forma di memoria che non è solo volta verso il passato, solo la rappresentazione, sempre per necessità falsata, del passato, ma è quello che raccogliamo per il presente. Come a Pesach, quando ciascuno si vede come se fosse uscito dall'Egitto ma si deve domandare cosa fosse la schiavitù, e come la memoria della schiavitù dell'Egitto ci ha spinti a creare il Sabato e le leggi sociali della giustizia. Ho quindi fondato un secondo gruppo composto da storici, rabbini ortodossi, laici, dirigenti comunitari, filosofi, e insieme abbiamo scritto, quest'anno in forma ancora sperimentale, una sorta di haggadah, tale da generare un rituale per una comunità che si riunisce: lo chiamiamo la riunione commemorativa. L'aspetto rituale è necessario per trasmettere alla persona un momento emozionale, necessario come sappiamo nel lutto. Quest'anno lo abbiamo fatto in 10 comunità differenti composte di giovani, studenti, membri delle comunità, pubblico, qui a Gerusalemme in una stanza dell'Istituto Van Leer. La stanza era piena di luoghi e di memorie. Ciascuno dice il suo nome, poi il nome della comunità da cui viene, quelli che hanno perso dei famigliari dicono il loro nome,

in altri passaggi c'era la memoria delle comunità distrutte dell'Est e dell'Ovest, ho messo brani di Primo Levi sul Piemonte o di Scholem su Berlino, o sullo Shtetl, come le lamentazioni composte nell'Africa del Nord quando Rommel si avvicinava e temevano per la loro sorte. Tutto questo crea un sentimento di condivisione che oggi in Israele non è così evidente. È come a Purim, il senso che tutta la comunità è minacciata. Poi abbiamo aggiunto un capitolo che chiamiamo “Il male”, dove parliamo della presenza universale e continua della minaccia del male che incombe su di noi. La coscienza che non si tratta di una minaccia limitata ad un momento particolare ma costante. Non solo per gli ebrei ma per tutti. Bisogna essere vigili per comprendere le condizioni che rendono un uomo normale un assassino, in nome di un'ideologia o di altro.

Il cuore del nostro rituale è una grande antologia delle voci della resistenza al male, di come si mantiene l'umanità, citazioni di Primo Levi, di Stefan Zweig, di Etty Hillesum, un grande deposito di testi che il moderatore sceglie a seconda della comunità, testi anche non noti della resistenza civile. La seconda parte comincia con la citazione “Ricordati che sei stato schiavo in Egitto” e tratta delle questioni urgenti di oggi, i rifugiati che chiedono asilo, la povertà, che cos'è l'identità ebraica, la nostra responsabilità di fronte alla memoria del mondo scomparso. Questioni che questa memoria ci obbliga ad affrontare. L'ultima parte termina con dei canti che durante la guerra sono serviti a infondere coraggio. Uno dice: credo ancora nell'umano. Le persone alla fine si alzavano, si davano la mano. Una donna la cui famiglia è stata quasi completamente distrutta mi ha detto: “È la prima volta che avverto un sentimento di consolazione”. Serve che la memoria ci porti verso la vita e non solo verso la violenza e la morte.

La mostra all'Istituto Van Leer di Gerusalemme è terminata nel maggio scorso. Sarebbe importante se per l'anno prossimo fosse portata anche da noi, per aiutarci a ripensare la Shoah e il modo in cui la ricordiamo.